# L'Italia che non c'è. (Non) Identità nazionale di 120 reduci di guerra della Sinistra Piave

*di Simone Menegaldo*

ABSTRACT

*Il saggio, utilizzando le interviste a 120 reduci della seconda guerra mondiale della Sinistra Piave trevigiana raccolte in quattro anni di ricerca, mostra la complessa soggettività popolare mezzadrile e cerca di definirla alla luce del rapporto degli intervistati con lo Stato. Il mondo mezzadrile descritto sembra vivere di una vita propria, slegata dalle grandi dinamiche nazionali. Praticamente estraneo al fascismo durante il ventennio, del quale disprezza i metodi ma apprezza le finalità, se ne mostra nostalgico a guerra conclusa, quando il mezzadro, incapace di pensarsi diversamente dall'essere tale, ricerca e ritrova nella nuova realtà industriale i modelli di rapporto sociale tipici del mondo mezzadrile.*

> Sono venuti a togliere la bandiera i fascisti! Nel 1924 hanno tolto la bandiera italiana dal Comune e l'hanno rimessa solo dopo che hanno vinto le elezioni. Eravamo tutti fascisti, bisognava fare il premilitare e l'Italia era fascista, prima del fascismo non c'era Italia, così dicevano, ecco perché avevano tolto la bandiera[1].

Sciogliere tutti i nodi intricati relativi all'identità sociale di queste persone è difficile e tortuoso.

Occorre, innanzi tutto, localizzare il problema.

La zona in cui si sono concentrate le ricerche riguarda una fetta considerevole di Sinistra Piave, comprendente le località di Vazzola, Cimadolmo, Ormelle, San Polo di Piave, Ponte di Piave, Salgareda, sei comuni in riva al fiume Piave, che

hanno avuto una storia comune nel Novecento: invasione austroungarica durante la Grande Guerra; forte influenza delle idee del deputato socialista Angelo Tonello nel primo dopoguerra; forte adesione (presunta?) al regime fascista; siti di comandi nazifascisti dopo l'8 settembre, con recrudescenza notevole della guerra civile e diversi episodi di vendette incrociate fra fascisti e partigiani; politicamente democristiani nel secondo dopoguerra sino a Tangentopoli, leghisti oggi. Ma soprattutto, socialmente parlando, paesi mezzadrili.

Nell'arco di tre anni ho raccolto in questo territorio complesso e ricco di problematiche 120 interviste a reduci della seconda guerra mondiale (ma solo 98 hanno ricevuto l'approvazione per la pubblicazione) e alle loro mogli.

Per andare alla ricerca dell'esistenza (o meno) di identità nazionale in queste persone occorre prima di tutto comprendere l'evoluzione storico-sociale dei paesi coinvolti: realtà mezzadrili in cui la propaganda fascista del ventennio fu strettamente legata agli interessi dei locali proprietari terrieri.

> La differenza grande era che a Ponte di Piave vivevano i padroni latifondisti, Marcante, Giacomini, Gasparinetti, Tommaseo e nelle campagna i loro mezzadri. Quando capitava di confrontarsi a messa capivi proprio che loro e i padroni vivevano in due mondi diversi. Noi [piccoli contadini] che eravamo padroni di noi stessi, sinceramente faticavi a capire bene dove dovevamo stare[2].

È un territorio che esce devastato dalla Grande Guerra, sconvolto dalla distruzione dei terreni agricoli, che ha portato alla carestia del 1918, mentre la distruzione degli argini del fiume Piave fu preludio a inondazioni ed esondazioni. Territorio in cui la ricostruzione statale non arrivò, complice anche lo scandalo che coinvolse il Ministero per la Ricostruzione delle terre Liberate; per anni le famiglie furono alloggiate in baracche provvisorie o in case semidistrutte.

> Che noi a casa ci siamo ritrovati le bestie uccise e mangiate dai Tedeschi, le finestre e tutti gli stipiti bruciati per fare caldo. Fortuna che poi è venuta la commissione del Governo a valutare i danni di guerra. Loro stimavano i danni e chiedevano: "Vuoi i soldi per ripararla o ripariamo noi?". I grandi hanno scelto tutti di farsi fare i lavori, Marcante, Mandruzzato, eccetera, i piccoli invece, come il prete, hanno voluto i soldi, ma la casa è rimasta rotta! Così era se volevi stare sotto padrone, altrimenti dovevi cercartene un altro e pregare fosse meglio! La casa l'ha dovuta ricostruire tutta a sue spese mio papà, un pezzettino per volta, coi risparmi[3].

Un periodo storico, quello del primo dopoguerra, in cui le campagne erano percorse da figure importanti del sindacalismo trevigiano quali Corazzin e Tonello. Il primo però, è ricordato con un certo sospetto dai mezzadri, molto più attratti dalle idee rivoluzionarie di Tonello, tanto da votare socialista nelle elezioni del 1919, del 1921 e del 1924, quando comparvero anche consistenti voti per il partito comunista.

> La politica l'abbiamo sempre evitata, perché mio papà ci ha tirato su dicendo che a fine della Grande Guerra qua veniva a predicare un certo Corazzin, che andava per le case a dire: "La terra è dei contadini!". Ma dopo in ultima, sottovoce, diceva sempre: "Ma el paròn l'è sempre el paròn!" e allora in quegli anni a san Pietro arrivava la disdetta e a san Martino dovevi lasciare il lotto e i mezzadri a spasso; "Sior paròn cossa fae mi adess?" sotto il ponte sai quanti poveri c'erano perché erano stati mandati via? Tutti compagni i politici, mai da fidarsi![4]

Nel mondo mezzadrile e dei piccoli contadini però, gli entusiasmi verso i movimenti di sinistra si spensero presto con la comparsa della violenza fascista, che entrò nelle campagne in modo oppressivo e tirannico. Vengono ricordati con disprezzo le merci da portare all'ammasso, il sabato fascista e la tragedia della quota 90:

> A casa si lavorava nei campi e si faceva il sabato fascista, che ero caporale avanguardista, istruzioni come da recluta di soldato e marce. Allora era quella legge là e dovevi rispettarla; era dittatura, anche chi era contrario doveva far silenzio altrimenti prigione. Si portava la roba all'ammasso, sia merce che gallette [bozzoli] che carne delle bestie [...]. E vedere papà che piangeva per la quota 90 piangevo anch'io che non capivo che la terra da 15.000 lire era passata a 1.500 e chi aveva debiti era fallito [...] fortuna che allora era fratellanza e il fratello più vecchio ha prestato i soldi [...][5].

Nei casi in cui la riscossione dell'ammasso si presentava particolarmente difficile e avversata dalla popolazione, furono usati addirittura i ragazzini per espletare il compito:

> Nel 1938-1939 il Comune mi ha anche obbligato ad andare io a fare il registro dell'ammasso [a 16 anni NdA]; il parroco in chiesa lo aveva anche comunicato che sarebbe venuto uno del Comune a controllare quello che i contadini avevano a casa,

> perché bisognava denunciarlo; [...] Poi io sono partito per la guerra e a guerra finita la gente mi diceva che venivano a prendere la roba a casa e io ho capito perché mi avevano fatto fare quel lavoro là[6].

Altra cosa ricordata con grande astio è la raccolta delle fedi nuziali per sostenere la guerra d'Africa:

> Inoltre erano anni duri per causa del fascismo, che faceva le requisizioni degli alimentari se producevi troppo, noi dovevamo nascondere in soffitta le pannocchie altrimenti le portavano via, dovevi andare a comprare la roba con una tessera e sono andati per le case a requisire tutto l'oro, anche le fedi nuziali, se qualcuno portava una collanina o un braccialetto d'oro era punito e gli veniva presa la roba[7].

> E quella volta dell'oro alla Patria mia mamma ha rifiutato di dare la fede! L'hanno chiamata, sono venuti a minacciare a casa... no! «È roba mia!». Conseguenze? E cosa potevano fare a una donna con sei figli piccoli?[8]

Tutto viene però ricordato in una prospettiva atemporale e non conseguente. I reduci ricostruiscono il periodo fascista a salti, sovrapponendo date ed invertendo successioni di eventi, non riescono a costruire una temporalità e una cronologia determinata. Ognuno di loro, in base al vissuto più o meno tragico e alla propria cultura, costruisce una sua personale successione degli eventi.

Momenti di particolare tensione ricordati sono i pestaggi ai preti da parte dei fascisti, fatto clamoroso, che scosse profondamente i reduci, ma senza che fosse da loro compreso il reale motivo della violenza (rifiuto di suonare le campane a festa quando Mussolini scampò all'attentato).

> Il prete di Roncadelle fu bastonato perché aveva ospitato dei profughi [...][9].

> Poi quella volta che Mussolini era scampato all'attentato bisognava suonare le campane a festa e il prete di Cimadolmo, che era antifascista non ha voluto, così fu pestato a sangue e buttato dentro la canonica, l'hanno chiuso a chiave e non gli hanno dato da bere e mangiare per tre giorni![10]

Nella visione dei reduci inoltre, si può notare una netta separazione fra un fascismo "locale", ricordato con astio e acredine, e un fascismo "ideale", facente

capo alla figura mitizzata del duce, vissuto in maniera positiva almeno sino all'allineamento con la Germania nazista.

> Poi c'erano le marce e le gite del sabato fascista. Io coi fascisti stavo bene, c'era un bel rapporto. Anche la roba che si portava all'ammasso era pagata, era meglio di adesso, i ragazzi erano disciplinati. Magari Mussolini era un po' megalomane, ma non era un cattivo uomo, si stava bene sotto il fascismo, ma bisognava lavorare e impegnarsi[11].

Processo analogo lo si riscontra nel rapporto mezzadro-latifondista (*paròn*), dove il grande proprietario terriero viene idealizzato sino ad assurgere alla figura del "brav'uomo", nonostante alcuni degli intervistati non lo abbiano mai conosciuto direttamente. Nei grandi latifondi, la rabbia e l'astio si riversano interamente sui fattori, dipinti come figure maledette, della peggior specie.

> Noi eravamo sotto dei Giol, come mezzadri. I Giol erano buoni, era il fattore Barcarolo la gran canaglia, che comandavano i guardiani di andare in giro a controllare, ce n'erano due qua a San Polo e uno a Rai! I guardiani o gastaldi o fattori: la peggio gente era quella[12].

La dicotomia del mezzadro – fascismo locale = cattivo, Mussolini = buono, fattore = delinquente, *paròn* = brava persona – ha una sua continuità anche nel secondo dopoguerra, ma in forma diametralmente opposta. Se durante il ventennio ho registrato in queste interviste un attaccamento paternalistico dei mezzadri all'autorità, di stampo feudale, tale da portare il mezzadro a vedere la sua esistenza in una condizione di servitù e sottomissione a un sovrano benevolo (l'autorità centrale statale, cioè Mussolini e l'autorità centrale della villa, cioè il proprietario fondiario), resa però impossibile dai piccoli vassalli locali (gerarchi fascisti e fattori), nel secondo dopoguerra tale prospettiva si rovescia in una sorta di leghismo *ante litteram*: è lo Stato centrale a diventare la causa di ogni disgrazia e i funzionari locali, sino al giorno prima vituperati, assurgono a salvatori della patria.

Nulla di nuovo nel caso in esame, dato che le stesse cose possiamo registrarle durante il periodo veneziano. Nella mia tesi di laurea infatti, studiai questo stesso territorio affrontando i rapporti esistenti tra potentati locali, governo centrale e popolo, nel periodo della prima età moderna (1420-1520)[13]. In quel periodo, nello stesso territorio si registrarono le medesime dinamiche: anche allora i con-

tadini in base agli eventi storici mostravano attaccamento diverso alle due parti in causa. Il territorio oggetto di questa indagine in quel periodo apparteneva in parte a un condottiero di ventura, Cristoforo da Tolentino, in parte a congregazioni religiose, Cistercensi, Nonantolani, Cavalieri di Malta (ex Templari) e Umiliati. Entità staccate dallo Stato veneziano, con una legislazione a parte.

In questi feudi il feudatario esercitava il *merum et mixtum imperium*, ovvero amministrava il feudo indipendentemente da Venezia, alla quale doveva solo obbedienza e l'obbligo di rifornirsi di sale. L'obbedienza a queste entità locali era assoluta ma fortemente contrastata, tanto che nel 1509, dopo la rotta di Agnadello contro le forze della lega di Cambrai, le popolazioni del territorio in esame si rivoltarono ai signorotti locali, cacciandoli dalle città e conclamando fedeltà a Venezia, lo Stato centrale, sentito dai contadini come garante di diritto e fonte di giustizia. Stato centrale che era naturalmente a conoscenza di come i suoi feudatari amministravano il *merum et mixtum imperium*; i contadini si erano forse convinti che così non fosse e vedevano in Venezia la patria giusta e nei signori locali la degenerazione del potere tirannico.

Per tutto il Cinquecento si susseguirono le suppliche dei contadini a Venezia perché prendesse provvedimenti contro i governanti locali, nel frattempo rientrati in possesso del loro territorio anche grazie al benestare della Dominante stessa, ritenuti rei di ogni sorta di ingiustizie, tanto che, caso unico nella storia veneziana, nel 1549 le comunità contadine intentarono una causa ai signori locali, causa che finì ovviamente a favore dei feudatari. Poi la situazione cambiò: a partire dalla metà del Cinquecento, divenne Venezia, ovvero lo Stato centrale, l'elemento negativo e i signori locali, forse per opportunistica sopravvivenza e quieto vivere, i "brav'uomini". E all'interno di questo microcosmo, un'ulteriore scissione tra feudatari e amministratori d'agenzia (fattori, castaldi ecc.), i primi ben visti, i secondi avversati[14].

Queste dinamiche sono ricomparse nel secondo dopoguerra: lo stato non esiste più, ci si sente traditi, «venduti al Belgio per un sacco di carbone»

> Noi siamo stati venduti per un sacco di carbone al Belgio! Loro non avevano lavoratori, noi sì, perché non avevamo da mangiare, quindi hanno fatto una legge perché gli Italiani andassero a lavorare nelle miniere del Belgio. L'articolo 2 della legge fatta da De Gasperi il 14 marzo del 1946, citava espressamente che l'accordo era di manodopera italiana da inviare a lavorare al fondo nelle miniere belghe in cambio di rimettere all'Italia una certa quantità di carbone, 50.000 operai in cambio di un sacco

> di carbone ciascuno. Forza lavoro gratuita in cambio di carbone! Diventare invalido, prendersi la silicosi dopo pochi anni di lavoro, bronchite cronica, 43% d'invalidità per 300 euro di pensione al mese. Schifo d'Italia![15]

Si ricomincia a emigrare e nasce il mito del "farsi da sé", del "nessuno è meglio del veneto":

> [...] dopo cinque mesi sono dovuto scappar casa, perché prendevo il doppio dei colleghi piemontesi. Mi hanno fatto scappar casa, hanno fatto sciopero contro di me perché prendevo più di loro, perché io andavo a cottimo. Allora il padrone voleva imporre anche ai Piemontesi le condizioni a cui lavoravo io; ma loro non volevano. Dovevamo fare le traverse delle rotaie [...] ma io finivo sempre prima e i Piemontesi restavano indietro, così il padrone, un torinese, mi ha chiesto di portar su altri 40 operai Veneti, perché a cottimo eravamo meglio noi. Così lui licenziava i piemontesi per prendere noi Veneti, tanto lavoro e niente proteste![16]

> Il padrone della fabbrica ci ha tenuto là e io prendevo più soldi dei Tedeschi, tanto che quando loro se ne sono accorti sono andati a reclamare, ma il padrone ha risposto: "Quando voi lavorerete come lui, a lui darò 7 e 80, a voi 8". Hanno taciuto[17].

Ma è mai esistito allora, un legame reale, definibile come "sentimento nazionale", fra il mezzadro e lo Stato? Oppure, per queste persone non esisteva un'idea chiara di cosa fosse lo Stato e quali fossero le sue funzioni? O ancora, ne erano a conoscenza, ma preferivano semplicemente ignorare tutto questo in favore di una meno illusoria divisione feudale della società? E il fascismo come complica questa situazione? Crea o non crea "sentimento nazionale"?

Le interviste raccolte, più che rispondere a queste domande, in realtà scoprono altre questioni, possibilità d'approfondimento, dubbi; offrono indizi, ad esempio, su come il soggetto, all'interno della società contadina, crea se stesso e la sua autorappresentazione.

Indizi fragili: non è facile capire come sia stata costruita l'autorappresentazione dei reduci intervistati. Per cercare di fare qualche passo avanti in tale direzione appare opportuno presentare gradualmente, per singoli temi, le vicende affrontate nelle interviste.

## *Il contatto con il fascismo*

Come precedentemente intravisto, i contadini entravano in contatto col fascismo attraverso il sabato fascista, la consegna dei prodotti agricoli all'ammasso e soprattutto attraverso la scuola.

Cosa ricordano però i reduci del periodo scolastico? L'incontro con il fascismo avviene soprattutto nelle ore di storia e al fine settimana, quando per gli scolari c'era la resa dei conti:

> Le maestre erano severe, si imponevano sui genitori, dovevamo sapere a scuola, se non sapevamo c'era la bacchettina [...] e poi alla domenica, siccome le maestre erano di Visnà, dopo la messa prendevano i genitori assieme al prete e al fascista ed era l'occasione per informarli di come ci comportavamo, chi faceva malanni quando i genitori tornavano a casa prendeva il battesimo![18]

La scuola diventa un meccanismo di controllo dell'ordine sociale:

> Comunque mio padre non era d'accordo coi fascisti, non ha pagato la tessera e mi hanno bocciato per ripicca, così la quarta l'ho ripetuta a Rustignè. [...]
> A tavola in famiglia, non si parlava mai della politica, perché le maestre ci facevano tenere il diario di casa, in cui dovevamo scrivere tutto quello che succedeva, poi loro facevano la spia al fascista che portava via i genitori. È successo a tanti, ho cominciato a capirlo dopo che sono stato bocciato cos'era il fascismo. Se qualcuno cominciava un discorso, mio papà: "Tasi su!". C'era paura che il bambino in buona fede scrivesse, poi la maestra leggeva ed era fatta. La scuola era strumento di controllo per il fascismo. La mamma mi diceva che il papà non pagava la tessera, io gli dicevo sempre di pagarla perché a scuola dicevano di chiedere ai genitori se avevano pagato le cinque lire, le colombine. Mio papà era comunista, me l'ha rivelato a guerra finita, quando il fascismo non c'era più. Se io lo avessi saputo e detto a scuola mio padre chissà dove finiva[19].

La scuola è generalmente ricordata come l'atto di ingresso nella società che vedeva tutti i ragazzi diventare fascisti: «se era tuti fassisti se te voea magnar!», ripetono quasi unanimemente.

Il ricordo si distingue in due piani: il primo riguarda la nostalgia per un regime scolastico disciplinato (ma a voler veder meglio si dovrebbe dire, più che altro, intimidatorio):

> Le maestre erano molto severe, sbacchettavano con il righello per non farsi male! Le suore ti mettevano in riga con le mani sul banco a ogni marachella, ma il righello quadrato non piatto! Era forte perché prendeva la rincorsa per dartela forte con la mano sinistra, contemporaneamente teneva la mano destra dietro la testa e se tiravi indietro le mani prendevi la sberla in testa. Erano cattivissime, i castighi erano anche l'ora dietro la lavagna, scrivere cento volte una frase, però io dico che imparavamo molto, perché insegnavano tante cose[20].

Un regime scolastico che – secondo i reduci – non ha nulla a che vedere con quello odierno che non disciplina i ragazzi.

Il secondo piano, che è proprio di pochissimi, è quello della comprensione di cosa quel regime scolastico mirava a ottenere. Tale riflessione profonda ha riguardato solo 5 reduci, per motivi molto semplici: famiglie politicamente antifasciste, che una volta terminate le scuole inferiori hanno mandato i figli in seminario per sottrarli alla propaganda fascista; Dino Pastres, futuro commissario politico della brigata Osoppo Girardini, Umberto Lorenzoni poi commissario politico della brigata Piave e oggi presidente dell'Anpi di Treviso, Giuseppe Gaudenzi partigiano con Pastres nella Girardini, A. D. e F. F. (hanno rifiutato di firmare la liberatoria per la pubblicazione), che dopo l'8 settembre 1943 entreranno uno nel Cln di San Polo di Piave e l'altro in quello di Salgareda. Come possiamo notare, su 120 reduci solo 5 sono stati in grado di capire cosa sia stata la scuola fascista e quali fossero gli obiettivi a cui mirava.

> A quel tempo le aule scolastiche contenevano classi di 50-60 bambini e bisognava stare buoni, perché gli insegnanti non andavano tanto per il sottile. Quanto all'insegnamento era buono anche se intriso di politica fascista con i motti: "libro e moschetto fascista perfetto" e "credere, obbedire e combattere".
> Finite le elementari, poiché mio padre temeva che venissi plasmato alla fede fascista, mi mandò nei collegi dei preti a frequentare le tre medie[21].

> Ho fatto le scuole elementari a Ponte di Piave fino alla quinta, poi medie e prima ginnasio in un istituto religioso di Oderzo, dove adesso c'è l'asilo [...] durante il fascismo qua a Levada non c'era tanto movimento, anche perché qua tanti erano compagni... non tutti, magari fossero stati tutti comunisti! Noi, i Gottardi, i Bianco, tutti comunisti come tò zio Toni Menegaldo!
> [...] però Oderzo il fascismo si sentiva, nelle campagne non arrivava, in città si senti-

va, a parte nel seminario dove i preti non erano molto per Benito e non volevano se ne parlasse a scuola[22].

Si pagava per andare a scuola una volta, tanti sacrifici in famiglia, ma non essendo mezzadri mio papà ha mandato il più grande a studiare. [...] Avere l'istruzione delle medie all'epoca significava il latino, l'Odissea, i classici della letteratura, ed entrare nei circoli culturali. A Ponte di Piave c'era lo scolasticato dei Padri Giuseppini [...]. Altro fatto: mio papà ogni domenica comprava un giornale e la Domenica del Corriere e noi leggevamo e lui ci spiegava che era tutta propaganda del regime, che la libertà di stampa non c'era, che in realtà le cose stavano così, cioè pur essendo ragazzi voleva insegnarci a non essere fascisti. Qua la gente era per il fascismo, niente da fare; 10 giugno 1940, quando Mussolini ha dichiarato guerra [...] avevo 16 anni e piangevo di rabbia! Tutti che battevano le mani e urlavano: «Sìì, W la guerra, W la guerra!». «Dio stramaledica gli Inglesi!». Io seduto sul bordo della fontana piangevo dal nervoso. Leggendo i libri stranieri che i preti mi passavano e le spiegazioni di mio padre, non riuscivo a odiare la Francia e la sua rivoluzione, l'Inghilterra e la sua democrazia che era il non plus ultra per la mia idea [...][23].

Per tutti gli altri però, la scuola è solo un ricordo fatto di materie sconosciute e punizioni corporali, senza alcuna menzione all'esercizio della propaganda. Per questi reduci, anche la pratica tanto odiata dell'ammasso è appresa soltanto a posteriori, mediata dalle impressioni personali dei familiari; pratica ingiusta, pesante, impositiva, avversata, per la quale la famiglia si lamentava, ma, esclusa una ristretta cerchia di reduci, per tutti gli altri non c'è comprensione delle motivazioni di tali requisizioni. Il fascismo è positivo, la pratica dell'ammasso non viene espressamente legata al regime, ma ad una decisione locale presa durante il periodo fascista. La differenza, per la mentalità mezzadrile, non è di poco conto: a operare l'ingiustizia per loro non erano i fascisti, ma i fattori del padrone (cosa che fa capire anche quanto scarsa fosse la capacità dei mezzadri di distinguere i vari attori in gioco). A differenza della scuola, di cui solo pochi comunque comprendevano le finalità nascoste, l'ammasso rappresenta comunque un'esperienza indiretta, raccontata. Diretto fu invece l'incontro con il sabato fascista.

Il pre militare, salvo pochissimi casi, viene ricordato benevolmente. Il sabato fascista, generalmente designato con la parola *monada* che nel nostro dialetto sta per "stupidaggine", resta nella memoria come «una gita per fuggire alla dura vita dei campi».

I ripensamenti causati dalle successive situazioni di guerra hanno prodotto qualche cambiamento:

> Coi fascisti sono sempre andato d'accordo perché era inutile bisticciare, venivano fuori sempre baruffe e avevano ragione loro e allora dicevo sempre di sì. [...] C'era il corso di avanguardisti pre militare da fare [...] dopo mi sono stufato di fare tutta quella strada e non ho più voluto andare. Sono venuti qua che volevano portarmi subito dai Carabinieri [...] e al sabato il ciompo, che era severo e voleva fossimo sempre presenti al sabato, se non c'eri andava per casa, ci diceva:
> «Bisogna essere preparati per andare in guerra!» e dopo guerra ne ho fatta un bel po' [...][24].

> E ogni giorno la ginnastica, il pre guerra, là dei fascisti, con Leone Moro e Piero Carraro che facevano gli istruttori e quelli che non andavano, i fascisti andavano a prenderlo a casa perché non potevi mancare al pre-militare; [...]
> Facevamo finta di fare la guerra, anche se quella non era niente, capivi che avevano già in mente di fare la guerra: fascisti, avanguardisti, militari, ogni sabato a fare queste cose, dovevi obbedire, iscriverti ai fascisti e quelli che non volevano o mancavano olio di ricino e bastonate i fascisti![25]

Ma più in generale, quando ai reduci chiedevo del sabato fascista, la risposta era questa:

> [...] c'era anche il pre militare da fare, si cominciava come figli della lupa, balilla, avanguardista, giovani fascisti e via discorrendo. Mi ricordo che si andava su per l'argine a marciare, uno due, uno due e 'vanti, sempre su per l'argine e allora era l'unico svago, perciò non mancava nessuno, perché per noi che eravamo sempre a casa a lavorare era come un gioco [...][26].

Mi sono chiesto se, insita nel mezzadro, non esistesse una profonda rassegnazione all'obbedienza, tale da impedire di rielaborare quel periodo in modo critico:

> Non importava chi fosse il capo, bastava che fosse uno che aveva una certa autorità, eri abituato a obbedire perciò obbedivi![27]

La risposta che mi sono dato è positiva. Radicata da generazioni, solo un

evento traumatico come la guerra poteva scrollare di dosso ai mezzadri l'abitudine all'obbedienza. Pensiamo al rapporto con *el siòr paròn*:

> Comunque dei Giol io devo parlar bene come padroni, il problema erano i fattori, il nostro era Barcarolo, un tiranno[28].
> Era dura caro mio, eravamo schiavi dei fattori dei padroni, ci mangiavano il sangue, ma il padrone era Giol, non sapeva neanche dove aveva i campi, erano i fattori le bestie. Come le grandi fabbriche che oggi vanno male: il padrone lavora bene, sono gli amministratori che le hanno fatte fallire[29].

Queste ultime osservazioni mi sembrano esemplari per capire come la mezzadria, nella campagna della Sinistra Piave, fosse vissuta con canoni propri dell'*Ancien régime*, con ossequiosità nei confronti del grande latifondista e con le colpe delle condizioni miserande scaricate sui vassalli del padrone, che in realtà lavoravano secondo le direttive del padrone stesso.

Non esistevano però solo i grandi proprietari, ma anche i medi proprietari, che avevano una conduzione semidiretta del fondo, ovvero il rapporto padrone-mezzadro era più diretto, non mediato dalla figura del gastaldo. In questi casi il rapporto appare o fortemente conflittuale o idilliaco. Ed è interessante notare che chi racconta d'aver vissuto un conflitto costante vive oggi in piccole case molto modeste, mentre chi racconta un rapporto umano e cordiale, addirittura d'amicizia, oggi abita in case diventate ville, con enormi cantine e i cui figli rappresentano la nuova classe ricca e dirigente (leghista) dei comuni interessati dalla ricerca.

Negli anni in cui cominciò il processo che portò alla liberazione dalla mezzadria, non furono però i mezzadri dei piccoli lotti mal trattati a portare avanti la lotta, ma i mezzadri dei Giol. Anzi, nonostante la "liberazione", i mezzadri che vissero nel lotto questa conflittualità con la parte padronale non riuscirono a conquistare il tanto agognato pezzo di terra, furono licenziati e costretti ad andarsene. Altri (tre), rimasero nel fondo addirittura sino agli anni '90, quando vennero espulsi dalla casa e dalla terra avendo raggiunto ormai la pensione; il terreno fu poi venduto alle grandi aziende agricole in costante espansione a scapito dei piccoli produttori, impossibilitati a reggere nel mercato agricolo attuale.

Anche in questo è possibile individuare la propensione all'obbedienza del mezzadro, schiavo prima che del padrone, della sua ignoranza e della secolare abitudine all'obbedienza.

Un esempio per tutti per cogliere gli effetti dell'ignoranza, o non cultura, dei

mezzadri. Ne *Le voci degli ultimi*, un reduce raccontò di aver trovato in Sicilia un *usseco* ferito e di aver chiesto a una famiglia siciliana di cucinarglielo. Per quanto abbia insistito con il reduce affinché mi spiegasse cosa fosse questo *usseco*, non ho avuto altra risposta che: «Un usseco è un... coe rece lunghe... l'usseco insomma!»[30]. Il libro uscì nel 2010 e uscì con questo dubbio, la parola rimase senza spiegazione. I primi giorni del 2012 io e la mia ragazza li abbiamo passati a Modena e, colpo di fortuna, capitiamo in un bed&breakfast con tre fratelli di Sciacca, proprio dove si trovava in guerra questo reduce. Chiesi delucidazioni a cena su cosa fosse questo *usseco*. Non sapevano rispondere, chiamano a casa, niente. Dopo mezz'ora, arrivati al dolce, il ragazzo esclamò: «Ah, ma forse è... u sceco... cioè l'asino!». In poche parole, la fragilità culturale del reduce gli aveva impedito di riconoscere un animale che aveva visto sin da piccolo. Sentire dai siciliani *u sceco* (un asino), causò uno scombussolamento totale nelle certezze del reduce, che udendo una parola per lui sconosciuta, perse cognizione che l'animale fosse un asino e gli attribuì caratteristiche diverse, al punto di non riuscire neppure a descrivermelo. Credo questo basti per capire come la fragilità di queste persone dal punto di vista conoscitivo fosse tale da renderle facilmente manipolabili, pronte all'obbedienza (se si è abituati a obbedire si crede che un asino sia un *usseco* perché lo dice un altro, altrimenti si riesce a riconoscere che loro lo chiamano così ma resta sempre un asino).

Nel territorio si era formato un groviglio di rapporti di sudditanza talmente radicato da riprodursi dalla campagna alla fabbrica nel secondo dopoguerra quando i reduci portarono nelle fabbriche gli schemi d'obbedienza del rapporto mezzadro-padrone: nella piccola impresa della Sinistra Piave, il datore di lavoro (sempre *paròn*) viene descritto dai metal-mezzadri nello stesso idilliaco modo del padrone terriero. Nei medio-grandi stabilimenti invece, dove nascono altre dinamiche e compare la politicizzazione ma soprattutto il sindacato, si rivedono, nei confronti del capofabbrica o a volte addirittura del delegato sindacale, quegli stessi sentimenti che i mezzadri nutrivano verso i fattori. Un evento storico, come quello dello sciopero della Zoppas, non toccò minimamente questi reduci, nessuno di coloro che lavorava lì in quel periodo scioperò. Anzi, nel raccontare, si affrettano a cercare ogni scusa per giustificarsi:

> Ho lavorato 28 anni, ma non feci lo sciopero clamoroso degli anni '60, perché gli operai mi facevano entrare essendo addetto al riscaldamento, non ero un crumiro[31].

Almeno a sentire questi reduci dunque, i rapporti personali e lavorativi si tra-

sferirono dalla campagna alla fabbrica, nella totale incapacità di scindere o differenziare i due ambienti. Il mezzadro si fece operaio, metal-mezzadro, trasferendo nel nuovo luogo di lavoro la mentalità della campagna.

Perché? È sufficiente spiegare tutto questo con una forte sottomissione (o auto sottomissione) culturale? Forse no, anche se a prima vista tale condizione sembra fondativa.

Cerchiamo ora di indagare un altro aspetto importante della condizione mezzadrile: il rapporto con lo Stato.

*La guerra fascista*

Come si posero queste persone nei confronti dello Stato fascista e della guerra? La condanna non è unanime né dell'uno, né dell'altra, anzi, spesso emergono sotterranee adesioni al regime, rese possibili dalla forte propaganda:

> Noi là abbiamo rischiato tutti la vita, eravamo convinti di fare del bene per quella gente, ci avevano detto che eravamo lì per quello e non capivamo perché i partigiani ci sparavano addosso se eravamo là per tenere l'ordine...[32]

> Non so che ufficiali che avevamo: hanno buttato perfino lo zucchero nei motori, perché le macchine si fermassero e lasciarci a piedi, in modo che ci prendessero! Per far poco a finire la guerra facevano, perché il comandante o generale, non mi ricordo il nome era contro la guerra, tempi addietro avevamo anche avuto bisogno di mezzi, camion, non so io cosa, abbiamo fatto domanda, domanda e domanda, i camion arrivavano, perché io ero sul trasporto delle navi, sapevo cosa arrivava dall'Italia! Questi camion arrivavano, con tanto di nome destinati al Reggimento tot. O compagnia o quel che era, cosa facevano?
> Li buttavano dentro in una grande officina, gli davano la tinta di nuovo, cambiavano i nomi e li vendevano ai libici, questa era la storia dell'Africa! Altrimenti la guerra sarebbe stata vinta, perché il soldato era portato per vincere la guerra, i comandanti no![33]

Questa come la vogliamo chiamare? Per me, inconsapevole adesione alla retorica della propaganda fascista. Il problema nasce proprio da questo. Ricercare e trovare l'adesione al fascismo nelle campagne mi ha portato ad interrogarmi

sulla consapevolezza o meno di tale adesione e a riflettere sull'importanza avuta dall'influenzabilità dei reduci nell'assimilazione della propaganda del regime. Dal campione esaminato, ho dedotto come l'autorappresentazione del reduce, eccetto pochi casi, sia frutto di profonde rielaborazioni posteriori (che sono il problema della storia orale, se vogliamo), che portano il reduce sì a condannare il regime sconfitto, ma con molte attenuanti, riconoscendo per vere le buone cose raccontate al popolo dalla propaganda. La propaganda dunque raggiunse i propri obiettivi negli strati più bassi della popolazione della Sinistra Piave così profondamente che nella maggior parte dei reduci non c'è alcun astio nei confronti del fascismo, ma solo verso il duce, verso la persona che con le sue scelte sbagliate (allearsi con Hitler è l'unica colpa che gli viene riconosciuta) condusse l'Italia alla sconfitta. Trovo che questo sia un punto fondamentale per leggere correttamente le interviste. Nel racconto del prima, cioè degli anni precedenti la guerra, per i reduci Mussolini rappresenta l'eroe positivo, al quale appellarsi per ogni cosa. Dino Zanella (la cui famiglia è da dieci anni nell'amministrazione leghista del paese – a proposito di quanto prima detto) ricorda di come la famiglia fu ridotta sul lastrico a causa della quota 90 al punto che, non potendo pagare i debiti, furono cacciati di casa:

> Mio padre e mia madre ci hanno pensato tutta la notte, poi l'idea: "Scriviamo al Duce!" e allora hanno scritto al Duce. [...] Il Duce dopo otto giorni ha risposto in Prefettura a Treviso, che ha telefonato al Municipio di Ormelle:
> «Accomodare immediatamente la faccenda Zanella entro otto giorni!»[34]

Mi è capitato, svolgendo attività didattica nelle scuole, di studiare i testi scolastici del regime fascista per le elementari; ogni volta che ripenso a questa vicenda mi torna in mente il racconto *Richetto e la befana fascista*: Mussolini sgrida la befana per essersi dimenticata dei regali per i poveri, la prende sottobraccio e insieme vanno a portare anche ai bimbi poveri il regalo. Nel caso Zanella, la vicenda a Ormelle è risaputa, il paese è piccolo, le voci si rincorrono e il Mussolini buono che pensa ai poveri diventa l'idolo da contrapporre ai vigliacchi capetti locali che a san Martino cacciano di casa i mezzadri, praticano gli ammassi e costringono i ragazzi a fare il sabato fascista. E tutto ciò, senza che a (quasi) nessuno venga in mente che quei capetti rispondono agli ordini dello stesso Mussolini. O almeno così sembra. Perché nel racconto del dopo, quando i reduci devono raccontare la tragedia dell'8 settembre 1943, ogni considerazione positiva verso il duce scompare, Mussolini diventa causa di quanto sta accadendo ai paesi invasi dalle truppe tedesche. Anzi, a uscire

vincitori dopo l'8 settembre sono spesso quei capetti, prima tanto odiati, e che ora, non esistendo più lo Stato dopo il 25 luglio e l'8 settembre, diventano l'unica fonte d'autorità sul territorio assieme ai parroci; capetti scelti come podestà dei comuni dalle forze tedesche per garantire l'ordine e la continuità. Su quelle persone i mezzadri, abituati a seguire le direzioni tracciate da chi sta loro sopra, riposero ogni speranza per l'avvenire, tanto da ritrovare questi gerarchi locali alla fine della guerra come sindaci, insegnanti, geometri comunali ecc.

Solo per chi scelse il partigianato l'8 settembre rappresentò un cambio di prospettiva, la possibilità di autodeterminarsi a prescindere da una forza superiore che li comandasse. Per tutti gli altri che si salvarono dalla deportazione, ciò che accadde dopo l'armistizio si può riassumere nella frase «mi no ho pì voest intrigarme de nient!». L'8 settembre per i mezzadri rappresentò un novità: la scomparsa dei comandi militari portò alla possibilità di operare una scelta; e la scelta fu la fuga. Chi non riuscì a fuggire (ma non sono mancati i casi di combattimento contro i Tedeschi) subì la cattura e la deportazione da parte dei Tedeschi o delle forze alleate, dalla quale tornò con un'idea ben chiara, sintetizzabile con una frase:

> [...] avevamo perso la guerra, a nessuno fregava nulla di noi, potevamo anche morire, non eravamo nessuno.
> [...] Poi, se prima di partire avevo lasciato la vanga appoggiata al muro, tornato a casa l'ho ripresa in mano... quello era e quello è, era da mangiare e riuscire a vivere. Nessuno aveva voglia di parlare della guerra, a nessuno interessava di quelli che tornavano dalla prigionia. La fame era tanta, bisognava tornare a lavorare, cancellando tutto quello che era passato come non fosse accaduto. E per lo Stato in realtà non è mai accaduto nulla, perché la mia pensione di guerra non arriva ai cento euro, io che ho fatto otto anni di guerra! Io vado avanti lo stesso [...][35].

A coloro che riuscirono a salvarsi dalla cattura e tornarono a casa, si presentò una seconda scelta: rispondere o meno al bando Graziani, momento che tutti ricordano ancora più drammaticamente dell'8 settembre: rastrellamenti, controlli, fughe, arresti dei genitori per costringerli ad arruolarsi.

Solo due reduci tuttavia, uno per fame e l'altro perché costretto dalla famiglia, aderirono arruolandosi nelle forze della Rsi[36]. Per tutti gli altri invece vi fu la fuga, l'arruolamento nella "divisione lepre", espressione usata dagli intervistati costretti a fughe continue nelle Grave a causa delle perquisizioni delle case alla ricerca dei renitenti.

Nel crollo delle istituzioni civili seguito all'8 settembre, le autorità religiose, come era già avvenuto dopo la rotta di Caporetto, diventarono per il popolo l'unico interlocutore in grado di dare una risposta ai problemi creati dalla difficile situazione politica ed economica. L'espediente più comune utilizzato per i renitenti era la loro iscrizione alla Todt, l'organizzazione che nell'estate del 1944 cominciò a realizzare bunker e fortificazioni nelle grave del Piave «per fermare gli Americani». I parroci agivano da intermediari raccomandando ai comandi tedeschi l'assunzione dei renitenti per dare una minima entrata alla famiglia impoverita dalla guerra e dando assicurazioni sulla loro rettitudine morale. In realtà, gli stessi reduci testimoniano come il lavoro con la Todt era utile solo per «tenere impegnata la gente che non andasse partigiana». In effetti, per i tedeschi il pericolo che i renitenti finissero per ingrossare le fila partigiane era reale. Non erano stati pochi quelli che, nella zona, avevano già compiuto tale scelta: ne ho scoperti una ventina a Cimadolmo, di cui uno medaglia d'argento (Carmelo Lazzer), trenta a Ormelle, quasi un centinaio tra Salgareda e Ponte di Piave (tra i quali 10 donne), suddivisi in tre battaglioni, di cui uno comandato da Dino Pastres[37].

Di fatto, però, ben pochi dei reduci intervistati fecero la scelta di combattere, entrando nelle file del movimento di liberazione nazionale.

L'autorappresentazione del reduce-partigiano è semplice (non ci sono mezzadri fra i partigiani intervistati): l'adesione avviene per conoscenza diretta dei combattenti (Spagnol: il cugino Cesare Zamuner comanda la cellula di Cimadolmo; Peruzzetto: il comandante della cellula di Ormelle Antonio Cesana aveva sposato la sorella) o dei politici antifascisti (Dino Pastres è incaricato da Pietro Dal Pozzo di formare un primo nucleo resistente a Ponte di Piave ancora prima di partire per la guerra), oppure matura in famiglia (Lorenzoni), mentre per chi si arruola cammin facendo (Masier, Dal Ben, Gaudenzi, Prevedello, A. D., F. F., Bianco) l'ingresso nel movimento viene mediato da amici presenti tra le file partigiane. Soprattutto, questa decisione, nel ricordo dei reduci, fu fermamente accettata dalle loro famiglie. Non si può dire però che la maggioranza delle altre famiglie del paese fossero favorevoli al movimento partigiano, nonostante le affermazioni di Lorenzoni che, in una frase non inserita nella stesura definitiva, aveva sostenuto che la Resistenza non sarebbe stata possibile senza i contadini che nascondevano e davano da mangiare ai partigiani, ribadendo più volte come la popolazione fosse tutta dalla loro parte. Il problema è complesso.

Certo, c'erano famiglie che appoggiavano la Resistenza, ma spesso lo facevano anche per interesse, per ottenere, ad esempio, la distribuzione gratuita di generi

alimentari sottratti agli ammassi fascisti. E la loro riconoscenza non era affatto scontata:

> Quando io entravo in queste case a parlare di quello che facevamo, in realtà non volevano sentire, lo facevano per amicizia con mio padre... [...] La gente ribadisco, capiva poco di quello che facevamo, ci consideravano quasi dei ladri, nelle Fossadelle i mezzadri di Marcante non sentivano ragioni: «Cossa vegnèo a romper e scatoe, che dopo lori i se la ciapa cò noaltri!». Erano rari i mezzadri che ci sostenevano, avevano paura che noi volessimo portare via la terra ai padroni e lasciassimo loro senza lavoro[38].

Il mezzadro quindi, durante la guerra, raramente sostenne con entusiasmo il movimento partigiano, anzi lo temeva, lo vedeva come un fenomeno negativo.

Dopo la guerra, anche la rivoluzione democratica nata dalla Resistenza provocò timore e sospetto: il mezzadro non riusciva a pensarsi slegato da un padrone dal quale essere in tutto dipendente.

Nacque dalla paura che si volesse «ciorghe a tera ai paròni» l'idea del partigiano «parti-roba», molto comune in questi paesi. Un'idea che si rafforzò anche grazie al ruolo dei parroci, per i quali già nell'ultimo periodo di guerra, il pericolo non era più l'occupante tedesco, ma veniva molto più da oriente; un timore riscontrabile anche nelle cronistorie e che, secondo i partigiani, si approfondì a causa delle azioni sconsiderate di Felice (Svetozar Kublikovich), figura non del tutto chiara della Resistenza in questa zona, uno slavo responsabile, nella memoria collettiva, di omicidi, furti, incendi, attentati che gettavano discredito verso il movimento partigiano e suscitavano l'astio della popolazione[39].

La denigrazione del movimento partigiano si intrecciò, nel secondo dopoguerra, con la propaganda per le elezioni referendarie, in cui i parroci della diocesi di Vittorio Veneto (San Polo di Piave, Tempio, Busco) si schierarono – ricordano i reduci – per la monarchia e il voto all'Uomo Qualunque per l'Assemblea Costituente, conducendo casa per casa una propaganda rivolta soprattutto a chi tornava dalla prigionia e non aveva conosciuto il clima respirato in paese durante la guerra civile.

La Liberazione non mutò di molto la situazione di queste persone; solo i partigiani la ricordano come un evento positivo, una vittoria; per gli altri si tratta semplicemente di "tornare a lavorare" oppure emigrare.

L'emigrazione è un'altra tappa importante nella costruzione dell'identità di

questi reduci; chi parte lascia una terra sconvolta per andare a cercare fortuna in altri luoghi, dai quali torna trovando la cementificazione massiccia:

> A venir di qua [in Italia Nda], la gente si sente prigioniera: qua hanno costruito dappertutto, le case attaccate, le fabbriche, è come un campo di concentramento il Veneto, solo che invece dei reticolati c'è il cemento[40].

Un cambiamento ambientale che, unito alla constatazione della perdita nelle giovani generazioni dell'attaccamento ai valori della campagna mezzadrile e patriarcale, portò allo spaesamento, al non riconoscersi più parte di una realtà ma stranieri in casa propria.

Quale Italia emerge allora dalle interviste ai reduci? Un'Italia che non c'è...

Non c'è, o meglio non è unica, ve ne sono molte. Contrastanti e in conflitto l'una con l'altra.

Per il mezzadro (rappresentato in questa selezione dall'80% degli intervistati), la guerra costituisce una semplice parentesi alla vita nei campi; il ruolo del fascismo non viene storicizzato: nessuna condanna, nessun nesso con la condizione mezzadrile che viene percepita come indipendente dalla presenza della dittatura (e a questo contribuisce il fatto che la mezzadria perdurò a lungo anche nel secondo dopoguerra); «se era tuti fassisti, te tochea esser cussì!», senza che neppure si possa trovare nel ragionamento del reduce mezzadro uno spiraglio che gli offra la possibilità di pensarsi libero di scegliere. Nella formazione della propria identità sociale dunque, non vi è autodeterminazione e il processo che si verifica dopo la fine della mezzadria è emblematico: chi si trovava in buoni rapporti con i padroni continua a rapportarsi ad essi instaurando relazioni amichevoli, facendo loro regali, invitandoli a cena, perpetuando insomma tutta una serie di atti di sottomissione che non sono più obbligatori, ma che gli ex mezzadri sentono ugualmente come un dovere: per riconoscenza, dicono.

Non per tutti le cose andarono in questo modo. Chi aveva avuto un rapporto costantemente conflittuale con il padrone (cito ad esempio Pietro Palladin[41]), uscito dalla mezzadria cercò nell'industria la riproposizione del modello rurale: un "padrone" dispotico e oppressivo, al quale legarsi e sul quale riversare la propria rabbia, frustrazione ecc. Ancora una volta, possiamo osservare la difficoltà del mezzadro di entrare in un sistema di vita diverso da quello al quale era stato abituato e al quale prima di lui era stata abituata per generazioni la sua famiglia.

Un discorso diverso va fatto per i mezzadri che lavoravano i fondi dei mag-

giori proprietari terrieri (Soranzo, Collalto, Giol, Marcante, Tommaseo Ponzetta) che, in base alle testimonianze, sembravano godere di condizioni di vita migliori rispetto ai mezzadri dei piccoli fondi: per molti di loro si sono aperte le strade del successo negli anni '70 con l'ingresso in politica nella Dc e con l'adesione dei loro figli alla Lega negli anni '90. Vivono in ville lussuose, con auto di grossa cilindrata e tutti possiedono enormi cantine. La loro identità si forma attraverso la rimozione del passato mezzadrile e la ferma convinzione che tutto quanto hanno ottenuto sia la meritata ricompensa per il duro lavoro svolto nel corso della propria vita. Insistono sul fatto che ce l'hanno fatta da soli, non parlano delle loro origini mezzadrili, le disprezzano, cercano di creare attorno alla famiglia un'aura di nobiltà.

Per quanto riguarda i reduci che non erano stati mezzadri, va fatto un discorso diverso. Si tratta di persone che avevano un lavoro in proprio: carioti, osti, piccoli contadini, cestai, *strasseri* (straccivendoli), un fabbro, un fornaio ecc. Per queste persone, le scelte di vita erano dettate dall'esigenza di non inimicarsi nessuno; vista la povertà del periodo, non prendere posizione significava garantirsi l'opportunità di ricevere lavoro da qualsiasi persona: una neutralità presentata come arma di sopravvivenza; una scelta che ai nostri occhi può apparire sconfortante, ma che all'epoca rispondeva a un bisogno stringente.

In ogni caso, se i presupposti sono questi, la visione di Stato che emerge dalle interviste non può che essere utilitaristica; finché ci conviene ci stiamo, poi... si vedrà.

Solo in quattro interviste emerge la presenza di sentimenti nazionali consapevoli e di un senso dello Stato coerente e deciso; emerge l'idea di un'Italia democratica e libera, forte di una Costituzione che i quattro intervistati conoscono quasi a memoria[42].

Noto una cosa: queste quattro persone, oltre ad aver fatto i partigiani, avevano alle spalle (a parte Spagnol) almeno la licenza media, conseguita in istituti religiosi, ai quali erano stati iscritti, per dirla con le loro parole, «per sottrarci alla propaganda fascista».

Anche in questo caso, dunque, la scuola e l'istruzione appaiono come fattori determinanti per la fuoriuscita da una condizione secolare di sudditanza e per la crescita morale e civile del paese.

# Note

1. S. Menegaldo, *Il Ponte della memoria. Storie di guerra e di vita in riva alla Piave*, Istresco, Treviso 2011, p. 18.

2. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...,* cit., p. 37.

3. Ivi, p. 146. I Gottardi erano mezzadri del parroco.

4. Ivi, p. 278. Una piccola curiosità: tutti i reduci con una posizione politica di sinistra fortemente interiorizzata, legati ai vecchi Psi e Pci, sono tifosi dell'Inter, in quanto per questi reduci l'Inter era l'Internazionale, tanto che il fascismo ne mutò il nome in Ambrosiana per cancellare quel termine così vicino alle idee socialiste e comuniste.

5. S. Menegaldo, *Le voci degli ultimi. Ricordi di guerra e di vita*, Istresco, Treviso 2010, pp. 65-66.

6. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 36.

7. *Anni di guerra e di fame. Storie di reduci, storie di vita*, a cura di S. Menegaldo, Sismondi, Salgareda 2009, p. 514.

8. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 326.

9. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 19. Senza però ricordare quando e perché, ma è presumibile si tratti del pestaggio a don Destro quando rifiutò di suonare le campane per il duce scampato all'attentato. Quella dei profughi fu probabilmente una scusa messa in circolazione dal fascio locale.

10. Ivi, p. 292. Don Giovanni dal Poz fu picchiato dal gerarca fascista del paese e rinchiuso tre giorni in canonica. Prelevato una sera dagli stessi fascisti, la madre si appese alla portiera dell'auto per cercare di vedere il figlio, ma il guidatore accelerò travolgendo la donna che morì. Dal Poz fu ritrovato in carcere a Treviso dal vescovo Longhin dopo diversi giorni di ricerche e ne chiese e ottenne la tutela. Durante la stesura del libro ho riscontrato che la vicenda, caduta nel dimenticatoio in paese, è ricordata solo dalle famiglie "di sinistra". Antonio (comunista) è l'unico dei reduci di Cimadolmo a ricordare i motivi del pestaggio, ma non la data.

11. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 46. Nel *Ponte della memoria* poi, ho avuto modo di imbattermi in un caso terribilmente emblematico, che fa capire quanto possa essere schizofrenica la mente umana. L'intervista a Francesco De Pizzol, si è svolta in un clima tesissimo. Lui ex internato nei lager, ce l'aveva a morte coi fascisti (ovviamente, le bestemmie e gli insulti non sono stati riportati nel volume). Ma quando sono tornato in estate per ottenere la liberatoria, sono stato accolto in una sala che mi ha fatto venire i brividi: svastiche, foto a grandezza naturale di Mussolini, Hitler, Starace e Farinacci, diplomi del periodo fascista e una targa autografa di Mussolini. Non vi nascondo il tremendo imbarazzo provato, soprattutto dopo tutte le invettive verso il fascismo raccolte con l'intervista. Risposta al mio imbarazzo? La classica risposta di molti anziani oggi: «Si stava meglio quando si stava peggio. Ha fatto molte cose, ha sbagliato ad allearsi con Hitler!». Ma la foto di Hitler a grandezza naturale? E la bandiera nazista? «Collezionismo!».

12. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 149.

13. S. Menegaldo, *Da capitani di ventura a feudatari di Venezia. I Mauruzi da Tolentino nei feudi di San Polo, San Giorgio e Aviano*, tesi di laurea in Storia della Società europea, relatore prof. Sergio Zamperetti, a.a. 2007-2008.

14. *Ibidem*.

15. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 26.
16. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 212.
17. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 110.
18. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 439.
19. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., pp. 86-87.
20. Ivi, pp. 218-219.
21. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 240.
22. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 138.
23. Ivi, pp. 326-327.
24. *Anni di guerra e di fame...*, cit., pp. 167-168.
25. Ivi, p. 101.
26. Ivi, p. 187.
27. Ivi, p. 345.
28. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 82.
29. Ivi, p. 139.
30. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 68.
31. Ivi, p. 218.
32. Ivi, p. 48.
33. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 174.
34. Ivi, pp. 392-393.
35. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 122.
36. Orazio Bortolan viene iscritto dal padre. La famiglia Bortolan gestiva per un grande proprietario terriero la grossa tenuta di Busco e i Tedeschi si acquartierarono presso la loro abitazione. «Per non avere problemi con loro», Orazio classe 1925 fu fatto arruolare nella Rsi. Diverso il caso di Giuseppe Artusato (1925). È il più anziano di otto fratelli, una mattina la madre si presenta in comune per ritirare la sua tessera ma il funzionario rifiuta di consegnargliela perché il figlio maggiore non è arruolato con la Rsi. Dopo settimane di stenti, la famiglia cedette e costrinse Giuseppe ad arruolarsi.
37. L'archivio dell'Istresco è stato fondamentale in questa ricognizione, ma anche le cronistorie parrocchiali hanno offerto un ottimo contributo: i parroci testimoniano la fervida attività del movimento partigiano e la loro collaborazione con esso, soprattutto a Ormelle e a Ponte di Piave. Per quanto riguarda le cifre di Ponte di Piave invece, mi rifaccio alla consultazione dell'archivio privato di Dino Pastres.
38. Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., pp. 334-335.
39. *Anni di guerra e di fame...*, cit., p. 433, Menegaldo, *Il Ponte della memoria...*, cit., p. 336, Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p. 20.
40. Menegaldo, *Le voci degli ultimi...*, cit., p.112.
41. Menegaldo, *Anni di guerra e di fame...*, cit., pp. 362-378.
42. Sono Dino Pastres, Umberto Lorenzoni, Giuseppe Gaudenzi e Bette Spagnol.